

FRANCESCO RUSSO

LA RELAZIONALITÀ DELLA FESTA:
PIETAS, DONO, GRATITUDINE

Abstract

Festivals can only be understood if one reflects with a philosophical eye on the data made available through cultural anthropology. Celebrating is a uniquely human phenomenon concerning the fundamental structures of personal existence. Among such structures, the essay focuses on the relationality that is evident in all festivals. During festivals, one practices relational virtues. The essay addresses piety, liberality, and gratitude. Today, many speak of the crisis of festivals. In order to evaluate the authenticity of festivals, it is helpful to examine whether relational virtues are safeguarded and practiced in the festival. Authentic festivals strengthen social bonds and develop an awareness of the identity of the social community.

1. *Verso una nozione di festa*

Gli studi sulla festa spesso adottano una metodologia prevalentemente descrittiva e utilizzano copiosamente i risultati di ricerche storiche ed etnologiche. Pertanto, è facile trovare tra loro evidenti concordanze e riferimenti a tipologie festive comuni. È molto frequente, ad esempio, che ci si soffermi sulle feste carnevalesche, le quali sorprendono per la loro vistosità: costumi sgargianti, balli rumorosi, abolizione delle regole e delle differenze sociali, sovvertimento delle usanze, sfoggio della corporeità¹.

René Girard rileva che l'osservatore moderno è inevitabilmente colpito dalla presenza in molte feste dell'annullamento della differenza, della promiscuità, della trasgressione. Altrettanto enigmatiche, inoltre, appaiono quelle che si possono chiamare "antifeste", ovvero periodi più o meno lunghi in cui certi gruppi sociali vivono un'estrema austerità e un rigoroso rispetto dei divieti². Ma Girard giunge a una conclusione ben precisa: tali elementi festivi che ci stupiscono non sono la ragion d'essere della festa, giacché la sua

¹ Cfr. D. LE BRETON, *Antropologia del corpo e modernità*, trad. it. B. Magni, Giuffrè, Milano 2007, pp. 30-33.

² Cfr. R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, trad. it. O. Fatica ed E. Czerkl, Adelphi, Milano 2008⁸, p. 173.

funzione è quella di «vivificare e rinnovare l'ordine culturale ripetendo l'esperienza fondatrice, riproducendo un'origine che è percepita come la fonte di ogni vitalità e fecondità: è in quel momento, infatti, che più stretta è l'unità della comunità, più intensa la paura di ripiombare nella violenza interminabile»³. Pertanto, secondo questo pensatore, andrebbe attribuita all'ignoranza del pensiero religioso il fatto di limitarsi a classificare e a differenziare i riti festivi, di cui invece si è perso di vista il vero oggetto e il nucleo essenziale; si è, infatti, arrivati alla condizione di una «cecità moderna a proposito della festa, e del rito in genere»⁴.

Sarebbe interessante seguire Girard pure riguardo alle sue riflessioni sul decadere della festa, di cui trova una forma emblematica nei film di Federico Fellini. Ma non desidero proseguire in questa direzione. Vorrei, invece, cogliere il suo spunto sul collegamento tra la natura della festa e un'esperienza fondatrice. Tale affermazione non ci obbliga a valutare *in toto* la teoria girardiana sul sacro e sul superamento della violenza⁵. Nella tesi menzionata, invece, possiamo scorgere e condividere l'idea che la festa in quanto tale ha a che fare con l'origine dell'umanità e della persona, della storia e della società. È una tesi che trova concorde Josef Pieper, il quale segue un percorso speculativo alquanto diverso, ma giunge alla conclusione che la festa chiama in causa la totalità del reale e dell'esistenza, giacché essa affonda le sue radici nel consenso radicale e nell'accettazione del mondo e del proprio essere⁶.

Dal canto mio, condivido questa idea centrale e ritengo che una riflessione adeguata sulla festa debba spingersi fino alla prospettiva propria dell'antropologia filosofica: fare tesoro dei contributi forniti dall'antropologia culturale per interrogarsi sulle strutture portanti dell'esistenza umana. In queste poche pagine vorrei limitarmi a mettere brevemente in luce solo una di tali strutture, ovvero la relazionalità della persona, avvalendomi del fatto che ho già esposto altrove lo sfondo concettuale e i riferimenti bibliografici delle mie considerazioni⁷, sicché posso non attardarmi a presentarli nuovamente.

2. *Il legame con le proprie origini*

Riterrei assodato che la persona si possa comprendere solo come un essere costitutivamente e originariamente relazionale. Tale proprietà emerge con evidenza nello studio del fenomeno festivo, per l'appunto alla luce della tesi secondo la quale la festa riporta a un'esperienza fondatrice e ai caratteri basilari del proprio stare al mondo. In

³ *Ibidem*, p. 172.

⁴ *Ibidem*, p. 178. Anche Le Breton non può non constatare una cesura tra l'epoca contemporanea e quelle medioevale o rinascimentale nel concepire la festa: cfr. D. LE BRETON, *Antropologia del corpo e modernità*, ed. cit., p. 30.

⁵ Per due recenti ricognizioni dell'opera girardiana rimando a M. PORTA, *L'enigma del sacro. Il pensiero di René Girard tra religione e filosofia*, Giuliano Ladolfi, Borgomanero 2013 e a P. ANTONELLO-G. MASPERO-M. PORTA, *René Girard: Subjectivity, Desire, Truth*, in "Acta Philosophica", 22 (1/2013), pp. 153-166.

⁶ Questa è, in estrema sintesi, la tesi centrale del seguente libro: J. PIEPER, *Sintonia con il mondo. Una teoria sulla festa*, trad. it. F. Russo, Cantagalli, Siena 2009.

⁷ Cfr. F. RUSSO, *La festa. Una riflessione antropologica*, Giuliano Ladolfi, Borgomanero 2013².

effetti, uno dei principali tratti della relazionalità umana è costituito dal fatto che il singolo è contrassegnato sin dal suo venire all'esistenza da un tessuto di relazioni. Esse entrano a far parte di quella che mi piace chiamare la sua genealogia, che è storicamente, culturalmente e socialmente determinata. Con Pedro Laín Entralgo si può dire che la persona umana è connotata “insitivamente” (dal latino *insitum*), nel senso che è installata e impiantata in una determinata situazione biografica, storica e sociale⁸.

La festa permette di riappropriarsi di tali radici, perciò è il luogo principale per l'esercizio e la crescita della virtù relazionale della pietas⁹. Se vogliamo rifarci alla definizione che ne dà Cicerone, la pietas è la qualità morale «grazie alla quale tributiamo ai parenti e alla patria un servizio benevolo e un'amorevole venerazione»¹⁰. Si tratta di una qualità morale perché implica il perfezionamento libero e consapevole di una tendenza innata, dalla quale siamo inclinati a percepire e coltivare il legame con le nostre origini familiari, storiche, sociali. Quanto sia profonda tale tendenza è ben risaputo, ad esempio, dagli strateghi del marketing che fanno leva su di essa quando esaltano le caratteristiche genuine e tradizionali di certi prodotti¹¹. Essa, però, affiora palesemente in occasione dei riti festivi.

È proprio questo il motivo per cui mi pare che vada condivisa la tesi di R. Girard e di J. Pieper: perché nel partecipare a una festa manteniamo vivo il legame con la nostra genealogia, ovvero con la nostra identità e con la nostra storia. Ciò avviene chiaramente quando si festeggiano in un nucleo familiare il compleanno o l'anniversario di matrimonio dei genitori, ma in modo ancor più ampio negli eventi festivi che coinvolgono un'intera comunità sociale, quali le festività patronali, la commemorazione dell'indipendenza e persino le sagre per il raccolto o la vendemmia, che esprimono la nostra dipendenza dalla terra. Vi si potrebbero aggiungere, infine, anche le celebrazioni funebri, che in molte culture, anche in varie culture locali italiane, assumono un carattere indubbiamente festivo: pure in tal caso emergono i legami con il defunto, con la parentela e con la Trascendenza.

3. Il riconoscimento di un debito

La virtù della pietas si fonda sul fatto che siamo debitori verso la nostra famiglia, specialmente verso i nostri genitori, perché tramite loro abbiamo ricevuto la vita e da loro siamo stati cresciuti. Ma siamo debitori anche verso la patria, perché in essa siamo

⁸ Cfr. P. LAÍN ENTRALGO, *Sobre la amistad*, Espasa-Calpe, Madrid 1986², p. 203.

⁹ In italiano si usa il termine “pietas”, che ha un significato più proprio rispetto al generico “pietà”. Secondo lo Zingarelli, il sostantivo femminile invariabile pietas significa «sentimento, atteggiamento di doveroso rispetto e devozione, spec. verso famiglia, patria e religione»; ma questa è anche una delle accezioni possibili del termine pietà, soprattutto se seguito da un aggettivo (ad es., “pietà filiale”) (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1997¹², p. 1314).

¹⁰ M.T. CICERONE, *De Inventione*, liber II, LIII, 161; in precedenza l'aveva designata così: «[virtus] quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat» (*De Inventione*, liber II, XXII, 66). Faccio riferimento all'edizione della Loeb Classical Library, vol. II, William Heinemann LTD, London 1958 e al sito “www.thelatinlibrary.com”.

¹¹ Cfr. A. MALO, *Io e gli altri. Dall'identità alla relazione*, Edusc, Roma 2010, p. 283.

stati accolti e ne abbiamo ricevuto benefici: tra l'altro, la cultura, la storia, la lingua. Questo debito verso gli altri viene spesso dimenticato o sottovalutato dalle concezioni individualistiche della persona umana, come se ogni individuo fosse del tutto autonomo e capace di farsi da sé, secondo l'ideale, forse un po' tramontato ma non troppo, del *self-made man*. Qui parliamo di debito in un senso specifico: non è il generico rapporto di dare-avere di tipo economico o la conseguenza di un contratto legale, ma un vincolo di corrispondenza basato su un motivo che possiamo chiamare morale.

Stiamo, però, parlando di virtù, cioè dell'acquisizione di una capacità che contribuisce al perfezionamento personale. Se venisse a mancare la virtù e pertanto se la tendenza a sentirsi legati alle proprie origini non fosse debitamente orientata, si potrebbe cadere in tante condotte negative, tra cui il razzismo o il campanilismo. In rapporto alla festa, il disordine della tendenza porterebbe, ad esempio, al tradizionalismo e all'exasperazione della formalità dei riti, oppure al rifiuto di ogni tradizione.

Parlare di debito significa riconoscere che dipendiamo in qualche modo dagli altri e da chi ci ha preceduto. Ciò non è un ostacolo alla progettualità e alla creatività, tutt'altro: è grazie ad un patrimonio storico-culturale ricevuto in eredità che possiamo costruire in vista del futuro. In tal senso, la pietas appare strettamente collegata ad altre due virtù relazionali: la liberalità e la gratitudine, anch'esse lampanti nei fenomeni festivi.

4. Donare e contraccambiare

Non è azzardato affermare che il dono è proprio di ogni festa. Lo era nelle culture arcaiche¹² e lo è tuttora, non solo nella forma più ordinaria del regalo offerto all'altro in determinate ricorrenze da celebrare, ma anche nello sfarzo e nell'esuberanza che sovente accompagna le feste: musiche, vestiti, fiori, piume e tatuaggi, addobbi, fuochi d'artificio, banchetti o pasti speciali... Pur con le peculiarità proprie di ogni festa, in ciascuna di esse ritroviamo queste e altre manifestazioni, che derivano dalla tendenza in noi innata a donare e a comunicare qualcosa di noi stessi; una tendenza che la virtù della liberalità orienta verso il perfezionamento personale e relazionale del singolo.

È ben noto che Aristotele considera il donare e il ricevere come si deve quali azioni della stessa virtù, ovvero della liberalità¹³. Senz'altro in chi è liberale è più caratteristico il dare, ma solo chi sa ricevere o prendere nel modo giusto, quindi con animo grato, è anche capace di donare a chi e come si conviene, cioè disinteressatamente, «in vista del bello» e «con piacere»¹⁴. Liberalità e gratitudine, dunque, sono inseparabili e vengono esercitate palesemente nelle feste, in tanti aspetti che mi limito a menzionare sommariamente: donare il proprio tempo, le proprie capacità, una parte dei propri beni; donare la propria cordialità e gioia, esercitare l'ospitalità, dedicarsi agli altri, sottomettersi

¹² Marcel Mauss, ad esempio, fa riferimento allo scambio di doni nelle feste delle popolazioni della Nuova Caledonia: cfr. M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, trad. it. F. Zannino, Einaudi, Torino 2002³, pp. 33-34.

¹³ La liberalità fa «riferimento al dare e al ricevere beni materiali» (ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV, 1, 1119b 25; trad. it. C. Mazzarelli, Bompiani, Milano 2000, p. 151).

¹⁴ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1120a 24-26; it., p. 153.

volontariamente alle usanze e ai riti previsti. Tutto ciò ha come condotta correlativa quella di accogliere con riconoscenza i gesti ospitali, i trattamenti di riguardo e quel che gli altri hanno donato, in senso ampio, per la buona riuscita della festa.

La correlazione liberalità-gratitudine rimanda, come ho detto, alla pietas. Nella festa ci sentiamo spinti a donare e ad accogliere con cuore riconoscente perché viviamo in quell'evento il rapporto con le nostre origini e con quanto abbiamo ereditato, in un'accezione non strettamente economica. La festa, pertanto, è un'occasione privilegiata per vivere e curare la trasmissione intergenerazionale, così importante per la crescita personale e sociale. Ben a ragione, Paola Ricci Sindoni richiama l'importanza della filialità, che va al di là di un mero orientamento pulsionale o emotivo: «Il paradigma cognitivo e morale dell'“essere figli” non può fermarsi al dato, posseduto per via biologica e naturale, dunque in modo irreversibile e fisso. “Diventare figli” – anche se lo si è per sempre – significa percorrere un lungo tratto di autoconsapevolezza, che ha origine “in principio”, all'inizio della venuta al mondo, ma che continua nel tempo, e sino a che si assume nella propria esistenza quel tratto etico-antropologico, fatto di rispetto e di gratitudine verso tutto ciò che è dato, corrisposto, consegnato»¹⁵. La filialità, riferita principalmente ai genitori ma intesa anche come consapevole dipendenza dagli altri, i quali in qualche modo e per diversi titoli partecipano della paternità, è sempre insita nei fenomeni festivi.

5. Una sintetica conclusione

Cerchiamo adesso di tracciare un breve bilancio di quanto esposto fin qui. La festa può essere adeguatamente compresa, a mio avviso, solo se si riflette con una prospettiva filosofica sui dati offerti dall'antropologia culturale, che porta a interrogarsi sulla sua ragion d'essere. Tale riflessione mette in luce che il fare festa è un fenomeno tipicamente umano, che concerne le strutture fondamentali dell'esistenza personale. Tra queste strutture ho scelto di soffermarmi sulla relazionalità, che contrassegna indelebilmente ogni festa. Sarebbe possibile vedervi esercitate tutte quelle che si possono chiamare “virtù relazionali”, ma ho accennato soltanto alla pietas, alla liberalità e alla gratitudine.

Il mio contributo non voleva apportare speciali novità rispetto ai tanti studi sulla festa, ma l'ho svolto tenendo presente una delle caratteristiche della nostra epoca. Assistiamo, infatti, al dilagare delle festività e all'abuso del termine “festa”, mentre al contempo alcuni parlano di crisi della festa, che pare soccombere sotto le pressioni di una visione mercantile ed economicista. Ebbene, per saggiare l'autenticità di una festa e contrastare gli evidenti segnali di crisi, mi pare che una strada sia proprio quella di fare riferimento alla relazionalità della persona. Valutare in che modo nei fenomeni festivi vengono salvaguardate ed esercitate le virtù relazionali ci aiuta senz'altro a capire se ci troviamo dinanzi a una pseudo-festa oppure a un autentico evento festivo. D'altro canto, per rivitalizzare le feste genuine è opportuno favorire che in esse ognuno eserciti la relazionalità, in tutte le sue sfaccettature antropologiche ed etiche. È anche vero, inoltre,

¹⁵ P. RICCI SINDONI, *Pratiche del dono e paradigma della filialità*, in F. BREZZI-M.T. RUSSO (a cura di), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 168-169.

che grazie alla festa una società rafforza i propri legami e sviluppa una maggiore consapevolezza della propria identità, con buona pace delle interpretazioni superficiali della globalizzazione e del multiculturalismo.